

me nel caso di Olimpia e delle città achee della Magna Grecia). Se nel quadro generale alcuni settori trovano un approfondimento quasi 'monografico' — mi riferisco alla fortuna dei culti apollinei, o ai rapporti tra Delfi e l'Occidente —, certo molti dei problemi prospettati dal curatore nell'introduzione — l'interpretazione storica dei reperti di origine italica in santuari greci, lo sviluppo della devozione per divinità greco-orientali in Italia, i rapporti con la culturalità indigena — restano aperti e suscettibili di ulteriore analisi, dato il carattere necessariamente circoscritto dell'incontro di studio. Tuttavia nel suo complesso il volume costituisce un contributo sicuramente interessante, che al di là del valore, talora notevole, dei singoli saggi testimonia della vitalità di un tema di indagine ancora ricco di stimolanti prospettive di sviluppo.

CINZIA BEARZOT

FRANCO SARTORI, *Dall'Italia all'Italia*, Padova, Editoriale Programma, 1993. Due voll. di pp. XXXV-646 e 288.

Sono qui ristampati, in occasione del settantesimo compleanno di Franco Sartori, 44 saggi dell'A. sulla storia dell'Italia antica, pubblicati tra il 1950 e il 1992. Il primo volume riguarda la Magna Grecia e la Sicilia dall'epoca delle prime colonie a quella della romanizzazione; il secondo, l'area veneta nell'età tardo-repubblicana e imperiale. Questi saggi sono tutti ben noti e il loro valore scientifico è stato più volte messo in evidenza. Essi trattano problemi di grande complessità e varietà, di cui è impossibile presentare una rassegna dettagliata: mi limiterò perciò a segnalare alcuni dei temi discussi.

Tra i testi raccolti nel primo volume, alcuni sono dedicati alla storia magnogreca e siceliota del V-IV secolo a.C. e riguardano, tra l'altro, il ruolo di Crotona nella caduta di Sibari; la progressiva scomparsa delle oligarchie italiote; le conseguenze della sconfitta di Taranto contro gli Iapigi nel 477, pretesto per l'assunzione del potere da parte della fazione democratica (*Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, 1973, pp. 47-84); la coesistenza di istituzioni democratiche ed oli-

garchiche a Taranto, Napoli, Turi ed Eraclea, tra il 471 e il 432 (*Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a.C.*, 1973, pp. 85-122); le trasformazioni politiche e sociali determinatesi in Magna Grecia fino al 350, in relazione ai rapporti degli Italioti con Siracusa e Atene (*Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a.C.*, 1974, pp. 123-44). Per quanto concerne quest'ultimo argomento, ampio spazio viene dedicato all'analisi dei legami di Archita di Taranto con Dionigi I e Dionigi II, che al di là dei numerosi motivi di interesse che presenta, si presta a qualche osservazione. Il Sartori spiega, giustamente, le sette strategie e il conferimento del comando supremo della lega italiota ad Archita (Diog. Laert. VIII 79; Ael. Var. VII 14; *Suida s.v. Ἀρχύτας*) con l'esistenza di «condizioni di pericolo esterno» (*Prodromi*, p. 94), ma non credo colga nel segno quando identifica questo pericolo con le «eccessive velleità imperialistiche di Dionisio II in territori non lontani dai loro [dei Tarantini] confini». L'A. infatti si riferisce alla fondazione di due colonie sulle coste apule (Diod. XVI 5, 3), che ritiene espressione dei «propositi di espansione» del tiranno siracusano. Esse però dovevano, secondo Diodoro, garantire la sicurezza dello Ἴόνιος πόντος infestato dai pirati e Taranto non doveva vedere in esse una minaccia, tanto più che il controllo della navigazione sull'Adriatico era già stato esercitato da Dionigi I, col pieno assenso dei Tarantini. Del resto il Sartori riconosce che «dagli insediamenti coloniali sicelioti in quell'area Taranto poté trarre... vantaggio» (*Rapporti*, p. 138). Quello della motivazione delle sette strategie rimane dunque un problema aperto. Vorrei a questo proposito segnalare che la cronologia delle strategie di Archita comunemente ammessa (367-361) e accettata senza discussioni anche dal Sartori, si basa su un'ipotesi del Willeumier¹: recentemente si è proposto di abbassarla al decennio 356-346, con argomenti che mi paiono convincenti e comunque degni di attenzione, e che potrebbero condurre ad una revi-

¹ P. WILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, 69.

sione della storia tarantina di quel periodo².

Di grande interesse anche la trattazione dei rapporti fra le *Costituzioni italiote, italiche, etrusche* (1968, pp. 349-80) e di quelli fra *La Magna Grecia e Roma* (1959, pp. 381-423), in particolare dopo la conquista romana, sia nell'età repubblicana (qui il Sartori mette efficacemente in evidenza l'influsso italiota nel campo artistico, letterario e religioso), sia in quella imperiale (*Le città italiote dopo la conquista romana*, 1975, pp. 425-66). Qualche riserva mi sentirei di formulare riguardo all'affermazione secondo cui prima di Pirro «Roma non aveva costituito un reale pericolo per gli Italioti» (*La Magna Grecia*, p. 398): mi pare infatti che su questo fronte una certa tensione esistesse già negli ultimi decenni del IV secolo. Tralasciando la questione dei rapporti fra Roma e gli Italioti all'epoca della spedizione di Alessandro il Molosso, vorrei ricordare i ripetuti accenni della tradizione ai contrasti romano-tarantini nell'epoca delle guerre sannitiche (Dion. Hal. XV 5; Liv. VIII 25; 27; 29; IX 14); e soprattutto le notizie relative ad un conflitto tra Roma e Taranto all'epoca di Cleonimo (fine IV secolo: Diod. XX 104, 1; Liv. X 2, 1-3), della cui storicità si è forse a torto dubitato. Lo scontro con Pirro fu il primo scontro vittorioso di Roma con l'Ellenismo (cfr. p. 399), non il primo in assoluto. Quanto poi ai rapporti fra Romani e popolazioni locali dopo Pirro, un'importante questione discussa dall'A. riguarda l'atteggiamento dei *socii* nella guerra annibalica, in riferimento alla ricorrente affermazione liviana (in particolare XXIV 2, 8), secondo cui le classi dirigenti erano favorevoli ai Romani, il popolo ad Annibale. L'A. scrive (*Le città*, p. 438) che «la rigidità della formula liviana va temperata dalla considerazione attenta delle condizioni delle singole città», pur ammettendone una certa validità di fondo. A mio parere la prudenza del Sartori è pienamente fondata; mi chiedo anzi se non siano nel giusto quegli studiosi che hanno apertamente

dubitato della storicità dell'affermazione di Livio (oltre al Badian, citato a p. 438 n. 76, soprattutto il Reid e, per quanto concerne in particolare Capua, il Von Ungern³).

Tra gli altri scritti contenuti nel volume segnalo infine quelli dedicati a Eraclea (*Società e diritto nelle tavole greche di Eraclea lucana*, 1965, pp. 273-88; *Dediche a Demetra in Eraclea lucana*, 1980, pp. 289-306; *Ancora sulle dediche a Demetra in Eraclea lucana*, 1992, pp. 307-18; *Demetra Pampannon in Eraclea lucana?*, 1990, pp. 319-21), città da tempo oggetto dell'indagine del Sartori⁴; e *I praefecti Capuam Cumas* (1977, pp. 503-31), dove è risolto in modo persuasivo il problema della cronologia della prefettura (istituita nel 211/210, non nel 318 vulg., come è stato sostenuto sulla base di Liv. IX 20, 5) e delle sue reali funzioni.

Il secondo volume, dedicato all'area veneta, contiene saggi di carattere prevalentemente, ma non soltanto, epigrafico e topografico. Non manca però, anche qui, l'indagine sulle fonti letterarie: in particolare *Galli transalpini transgressi in Venetiam* (1960, pp. 3-37), penetrante analisi di una controversa testimonianza di Livio (XXXIX 22, 6-7); *Colonia Augusta Verona Nova Gallieniana* (1964, pp. 225-35), sulla cronologia della trasformazione del municipio di Verona in colonia; e *Mario e i Cimbri nell'Anonymus Matritensis* (1988, pp. 255-76), dove viene discussa la localizzazione della battaglia dei Campi Raudii, collocata dall'A. nella zona del delta del Po, sviluppando con nuovi argomenti un'ipotesi dello Zennari (cfr. p. 256 n. 3).

Si tratta senz'altro di un'opera che celebra degnamente uno dei nostri massimi storici del mondo antico. Ed è quindi con particolare piacere che gli studiosi accoglieranno la prossima pubblicazione, nella stessa collana, di un'analoga raccolta di scritti del Sartori, dedicata alla storia greca (vol. I, p. X). Se questa raccolta avrà la

² R. ULANO, *Le strategie autocratiche di Archita*, «RIL», 123 (1989), 123-29. Cfr. contro G. DE SENSI SESTITO, *Considerazioni sulle strategie di Archita*, «Misc. Stud. Stor.», 8 (1990-1), 25-34.

³ J.S. REID, *Problems of the second punic war*, «JRS», 5 (1915), 87-124; J. VON UNGERN-STERBERG, *Capua im zweiten punischen Krieg*, München 1975.

⁴ Si veda in particolare F. SARTORI, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in B. NEUTSCH (cur.), *Herakleia studien*, Heidelberg 1967, 16-95.

stessa estensione (e la bibliografia dell'A. non lascia dubbi in tal senso) sarebbe opportuno che venisse corredata, se possibile, di un indice analitico, che manca nei due volumi qui presentati e che ne avrebbe reso certo più agevole la consultazione.

GIANPAOLO URSO

ALESSANDRA COPPOLA, *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993. Un vol. di pp. 244.

Dopo un capitolo introduttivo (*Faro dalla fondazione all'età di Demetrio*, pp. 11-28), la Coppola si occupa delle prime notizie relative a Demetrio di Faro (secondo capitolo: *Demetrio e Roma: la prima guerra illirica*, pp. 29-51), che nel 229 ottenne da Teuta il comando del presidio illirico di Corcira, ma venne subito a patti con i Romani. Il tradimento di Demetrio viene collegato con la questione della successione a Teuta, che sarebbe dunque stata posta prima ancora della morte della regina.

Il terzo capitolo (*Demetrio, Roma e la Macedonia*, pp. 53-84) si apre con la battaglia di Sellasia: l'A. sostiene che Demetrio partecipò alla battaglia come membro a tutti gli effetti della Lega Ellenica e che ebbe in essa un ruolo determinante, per quanto parzialmente oscurato dalle fonti. Valorizzando opportunamente una notizia di Appiano (*Illyr.* 8), la Coppola ritiene che Demetrio sia stato l'ispiratore delle imprese piratesche nell'Adriatico che provocarono la guerra tra Roma e gli Istri. Del successivo attacco di Demetrio e di Scerdilaida a Pilo, viene qui fornita una interpretazione diversa da quella comunemente ammessa: secondo l'A., esso non venne condotto con l'appoggio degli Etoli e non costituì un atto di ostilità nei confronti della Lega Ellenica.

Il quarto capitolo (*Demetrio, Roma e Faro: la seconda guerra illirica*, pp. 85-129) è dedicato alla seconda guerra illirica e alle vicende di Faro dopo la fuga di Demetrio, con l'analisi di un decreto¹ (che

l'A. colloca subito dopo il 219) attestante un rapporto di *φιλία καὶ συμμαχία* tra Faro e Roma dopo la prima guerra illirica, di cui lo stesso Demetrio dovette essere artefice.

Nel quinto capitolo (*Demetrio, la Macedonia e Roma*, pp. 131-68) si prendono in esame i primi rapporti tra Demetrio e Filippo V. L'A. propone di individuare in Demetrio colui che ispirò la decisione del re di attaccare gli Etoli sul mare; afferma che «non è affatto azzardato ritenere che egli avesse già in mente un piano antiromano da condurre con l'ausilio del re macedone: il quale, ovviamente, non doveva saperne ancora nulla» (p. 136); e ipotizza un suo coinvolgimento nella scelta della tattica nelle operazioni condotte da Filippo dopo il saccheggio di Termo (ispirato proprio da Demetrio secondo Pol. V 12) e, in particolare, nello scontro a Sparta contro Licurgo. Su tali premesse si basa l'A. per sostenere che Demetrio «sembra dunque il vero artefice delle strategie vincenti di Filippo» (p. 146). L'affermazione secondo cui «Demetrio sperava... di chiudere presto le faccende greche per portare Filippo su altri fronti» pare giustificata dal ruolo del Faro nella successiva pace di Naupatto, testimoniato da Polibio (V 101,8-10), secondo cui Demetrio nel 217 premeva su Filippo perché muovesse guerra ai Romani, sconfitti al Trasimeno da Annibale (queste pressioni peraltro si inserivano in una precisa propaganda della corte macedone, incentrata sul tema dell'*imitatio Alexandri*, cui è dedicata un'ampia discussione). La tesi di fondo mi sembra interessante: Demetrio dovette essere un consigliere di primo piano di Filippo, sul piano militare e politico, e questo suo ruolo non viene messo nella giusta evidenza dalla tradizione. Qualche forzatura si coglie invece quando l'A. considera Demetrio *l'unico, vero responsabile* delle mosse di Filippo: questa teoria infatti si basa a sua volta su ipotesi che, pur plausibili, non trovano esplicita conferma nelle fonti.

Il sesto capitolo tratta del patto tra Filippo e Annibale (*Demetrio, la Macedonia, Roma e Cartagine: il patto tra Filippo V e Annibale*, pp. 169-94). Anche in questo caso la Coppola attribuisce a Demetrio (espressamente citato nel patto, Pol. VII 9) decisive pressioni su Filippo affinché si ac-

¹ Cfr. L. ROBERT, *Hellenica*, 11-12, Paris 1960, 505-41.